

Il lento emergere della nuova Libia.

Dopo la sconfitta delle forze lealiste e l'uccisione di Gheddafi, **il 22 novembre 2011** vedeva finalmente la nascita del **nuovo governo libico guidato da Abdurrahim el-Keib**, esperto di energia ed esponente, dalla metà degli Anni Settanta, del movimento di opposizione al regime del colonnello Gheddafi. Nonostante l'entusiasmo del nuovo *premier* in merito alla rappresentatività ampia dell'esecutivo appena formato, **la situazione del paese registrava sempre una forte tensione tra le fazioni armate**. Da rilevare la nomina al decisivo ministero del petrolio di un ex funzionario dell'ENI, Ben Yezza.

L'inizio di dicembre 2011 evidenziava **il perdurare del problema delle milizie che, ben oltre le necessità della lotta contro Gheddafi, continuavano a presidiare la capitale, dando vita a ripetuti scontri a fuoco**. Tale problema – il CNT aveva posto l'*ultimatum* del 20 dicembre per il ritiro delle milizie da Tripoli, ma rivelandosi al contempo incapace di procedere a una requisizione delle armi – è apparso a lungo come uno dei principali della nuova Libia, che peraltro, nonostante la positiva disposizione del presidente del CNT Jalil e del *premier* el-Keib ad un atteggiamento di perdono e riconciliazione verso chi aveva combattuto contro la rivoluzione, si vedeva anche stigmatizzare da un rapporto dell'ONU di fine novembre, che stimava in circa 7.000 il numero dei prigionieri nelle carceri libiche, tra i quali molte donne e bambini: secondo il rapporto, infatti, nei confronti dei detenuti sarebbero state poste in atto anche torture.

Alla metà di dicembre 2011 veniva dichiarata la fine delle sanzioni ONU e USA contro la Libia, mentre particolarmente rilevante per l'Italia era la **visita del capo del CNT, Jalil, a Roma (15 dicembre)**: nel corso degli incontri romani – anche con il Presidente della Repubblica Napolitano – Jalil aveva un lungo colloquio con il Presidente del Consiglio, Sen. Mario Monti, al termine del quale veniva annunciata la rimessa in vigore del Trattato di amicizia italo-libico sospeso durante il conflitto, e contestualmente lo sblocco di 600 milioni di euro dei fondi libici a suo tempo congelati in Italia. **Il 21 gennaio 2012 il presidente del Consiglio dei Ministri Mario Monti si recava a Tripoli**, accompagnato dai Ministri degli esteri e della difesa: il *premier* sottoscriveva un documento nell'ambito del tentativo di rafforzare il legame di amicizia e collaborazione tra i due Paesi nell'era post gheddafiana, la **“Dichiarazione di Tripoli”**, siglato anche dal *premier* del Consiglio nazionale di Transizione, al-Keib. La dichiarazione assicura **il sostegno politico del nostro Paese al processo di pacificazione nazionale**. In particolare, l'accordo intende proseguire sulla **“strada degli accordi firmati – si legge nel testo -, guardando al futuro con l'aiuto e il contributo nelle**

varie attività, attraverso commissioni tecniche ad hoc nei vari settori nei due rispettivi Paesi". Contestualmente, veniva sottoscritta una dichiarazione d'intenti tra i rispettivi titolari della Difesa. Rispetto al trattato di amicizia siglato con il colonnello Gheddafi, il Governo libico faceva sapere che sarebbe stata preservata la parte relativa al risarcimento che il nostro Paese si è impegnato a versare per il periodo coloniale. Si confermava anche l'accettazione delle scuse da parte italiana. Nella delegazione governativa era presente l'amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni, che rendeva noto come la produzione petrolifera in Libia avesse ormai raggiunto i livelli precedenti alla rivoluzione.

Nel frattempo, tuttavia, la situazione d'instabilità della nuova Libia non accennava a migliorare: oltre al problema delle fazioni armate che non intendevano smobilitare, emergeva una **forte contestazione verso i nuovi governanti**, quasi sempre precedentemente collaboratori di Gheddafi, e perciò malvisti da chi effettivamente aveva partecipato alla rivoluzione combattendo: era il caso del vicepresidente del CNT Ghoga, duramente contestato a Bengasi, dove la gravità della situazione induceva lo stesso presidente del CNT Jalil a fare pressioni per le sue dimissioni, annunciate il 22 gennaio 2012. Mentre si dimetteva lo storico ambasciatore libico a Roma, Gaddur; **slittava l'approvazione della legge elettorale per l'Assemblea costituente**, al centro di forti polemiche soprattutto per la previsione, da molti contestata, di una quota del 10% riservata alle donne.

A caratterizzare il post-Gheddafi, con il Consiglio nazionale di transizione palesemente incapace di garantire livelli accettabili di sicurezza, come anche di rispettare le scadenze istituzionali previste; emergevano **elementi di inquietante continuità con il precedente regime**. Infatti, seppur con toni assai morbidi, le nuove autorità di Tripoli facevano presente di non essere in grado di controllare le potenziali ondate di emigrazione verso l'Europa provenienti dall'Africa subsahariana e in transito nel territorio libico: mentre Gheddafi aveva usato questo argomento con toni palesemente ricattatori, i nuovi governanti libici hanno comunque richiesto con urgenza finanziamenti e mezzi per assicurare il funzionamento del sistema di sorveglianza delle frontiere e per poter ristrutturare i 19 centri di detenzione provvisoria già in essere sotto Gheddafi. Assai più preoccupante era quanto invece emerso sulle **torture inflitte ai prigionieri accusati di lealismo verso il precedente regime**: infatti esponenti di vertice di *Médecins sans frontières* rendevano noto di avere constatato torture ripetute su prigionieri condotti nelle strutture della Organizzazione umanitaria per essere curati, in vista di nuovi maltrattamenti. Tutto ciò sarebbe stato facilitato dal fatto che **le autorità centrali non controllavano la miriade di centri di detenzione esistenti**, per la gran parte illegali. *Amnesty International*, dal canto suo, confermava le pratiche di tortura in atto in Libia, asserendo anche che in alcuni casi avrebbero provocato la morte dei prigionieri. Su queste denunce le autorità libiche si impegnavano il 31 gennaio ad aprire un'inchiesta.

Intanto il panorama politico libico veniva arricchito, il 21 febbraio 2012, da una nuova formazione, **l'Alleanza delle forze nazionali**, concepita per porre in qualche modo un argine all'ondata islamista che ha caratterizzato tutti i paesi usciti dalla Primavera Araba, e contrapporsi, in particolare, al Partito islamico della riforma e dello sviluppo, nato nel gennaio 2012 a Bengasi per l'iniziativa di un gruppo di *ulema*, con l'intento di porre la legge islamica quale unica fonte del diritto per la Libia. La nuova formazione politica, **facente capo all'ex premier del Consiglio nazionale di transizione Jibril** e appoggiata da molte figure di moderati libici, è derivata dal coordinamento di una trentina di partiti e di più di 400 organizzazioni della società civile nella prospettiva delle elezioni di giugno 2012 (poi slittate a luglio) per il Congresso nazionale (assemblea costituente), incaricato di redigere la nuova Costituzione e preparare vere e proprie elezioni politiche.

La situazione di persistente instabilità della Libia post-Gheddafi – evidenziata nel mese di febbraio 2012 anche da sanguinosi scontri fra tribù rivali per il controllo dei traffici illegali nel sud del paese - **conosceva all'inizio di marzo una drammatica accelerazione**, che sembrava tra l'altro dare ragione alle nere previsioni dello stesso colonnello libico sul destino del paese dopo la fine della sua guida, visto come inevitabile approdo alla frammentazione territoriale e istituzionale, in modo analogo a quanto avvenuto alla Somalia dopo Siad Barre. **Il 6 marzo infatti esponenti di tribù e gruppi armati della parte orientale del paese, la Cirenaica, davano vita a Bengasi ad un Consiglio provvisorio** per la Barqa - nome arabo della Cirenaica - all'insegna di rivendicazioni autonomistiche e federaliste, e in contrapposizione all'egemonia di Tripoli, accusata di essere in mano ad esponenti del passato regime riciclati nella nuova situazione della Libia. La presa di posizione di Bengasi si spiegava anche nella prospettiva imminente dell'elezione del Congresso nazionale: in tale organismo era infatti previsto un meccanismo di leggera prevalenza dei rappresentanti della Tripolitania su quelli della Cirenaica. Inoltre, non meno importante sembrava **l'intenzione della parte orientale del paese di acquisire il pieno controllo sulle ingenti risorse petrolifere ivi situate**. A capo del neonato Consiglio provvisorio per la Barqa veniva nominato Ahmed al-Senussi, pronipote dell'ultimo re libico Idriss, incarcerato per 31 anni da Gheddafi dopo aver tentato nel 1970 un colpo di Stato contro di lui, e importante esponente del Consiglio nazionale di transizione, nonché recentemente insignito dal Parlamento europeo del Premio Sakharov. **Il leader del CNT Jalil reagiva immediatamente**, accusando alcuni paesi arabi di aver fomentato e finanziato la costituzione del nuovo organismo di Bengasi - va ricordato che più volte esponenti del CNT libico avevano lanciato accuse al Qatar di intromettersi pesantemente negli affari interni libici appoggiando alcuni gruppi contro il governo centrale di Tripoli. Jalil bollava inoltre apertamente la nascita del Consiglio provvisorio per la Barqa alla

stregua di una cospirazione contro il nuovo corso della Libia, minacciando di usare la forza per ristabilire il pieno controllo del CNT sul paese.

La preoccupazione delle autorità di Tripoli si palesava altresì con la richiesta alle Nazioni Unite di porre fine all'embargo sulle armi nei confronti della Libia, sì da permettere al governo centrale di stabilire il proprio controllo sull'intero paese; nonché con l'incontro al Cairo tra il maresciallo Tantawi e il capo di Stato maggiore libico el-Mankush per colloqui sulla sicurezza delle frontiere orientali libiche.

Il 17 marzo veniva arrestato in Mauritania Abdallah Senussi, detto il macellaio libico, capo dell'*intelligence* libica sotto Gheddafi, ricercato dalla CPI per crimini contro l'umanità durante la rivolta del 2011, ma implicato anche in passato in molteplici episodi di terrorismo con centinaia di vittime. **Il 26 marzo si riaccendevano gravissimi scontri tribali nella parte meridionale del paese**, con 150 morti e 400 feriti.

L'8 maggio la ricorrente instabilità della Libia veniva confermata quando **decine di miliziani provenienti dalla città di Yafran assalivano la sede del governo libico a Tripoli**, reclamando i compensi loro dovuti in quanto combattenti contro il regime di Gheddafi – compensi la cui corresponsione era stata in effetti iniziata dalle nuove autorità, ma poi sospesa per presunte irregolarità.

Alla metà di maggio 2012 **Abdel Hakim Belhaj**, capo del Consiglio militare di Tripoli e uno dei principali protagonisti della rivoluzione contro Gheddafi, si dimetteva dalla carica e **annunciava il proprio ingresso a tutti gli effetti nella vita politica**. Storico oppositore armato del regime libico, Belhaj è stato in contatto con gruppi islamici radicali sin da quando si schierò a fianco *mujaheddin* afgani contro l'invasione sovietica. Dopo l'11 settembre 2001 è stato accusato di rapporti con al Qaida e detenuto nel campo di Guantanamo, per essere poi consegnato al regime libico, che lo graziò nel 2010. **Attualmente dietro Belhaj e i suoi sodali islamisti integrali vi sarebbe il forte sostegno del Qatar.**

L'imminenza delle elezioni per l'Assemblea costituente, che avrebbero dovuto svolgersi il 19 giugno, scatenava in Libia violenze e rivendicazioni senza precedenti dalla caduta di Gheddafi. Il 4 giugno una milizia di Tarhuna, con il pretesto del rilascio di uno dei suoi *leader* apparentemente scomparso la notte precedente, **prende d'assalto l'aeroporto internazionale di Tripoli**, facendo uso anche di mezzi blindati. La situazione tornava poi normale grazie all'intervento della **milizia di Zintan**, che svolgeva una sorta di funzione informale di polizia nella capitale. Come previsto, poi, nella stessa giornata veniva **ufficializzato il rinvio delle elezioni per l'Assemblea costituente, fissate al 7 luglio**, rinvio giustificato anche da problemi procedurali, per

l'impossibilità delle autorità di scrutinare adeguatamente le candidature (oltre 4000) per i 200 seggi a disposizione.

Il 5 giugno esponenti della fronda di Bengasi, che aveva nei mesi precedenti dato vita al Consiglio della Cirenaica contro Tripoli, tornavano a richiedere di modificare a loro favore la ripartizione dei seggi dell'Assemblea costituente, richiedendone 60, e intanto mettevano in atto un **blocco delle merci in provenienza dalla capitale**, minacciando anche di estendere l'embargo alla circolazione di mezzi privati. Gli esponenti della Cirenaica rivendicavano inoltre nuovamente il diritto di decidere sugli impieghi dei proventi collegati all'export di petrolio, abbondante nella Libia orientale.

Il terzo fronte di preoccupazione si apriva nella stessa giornata del 5 giugno, con **l'esplosione di un ordigno lungo il muro di cinta dell'ufficio di rappresentanza americano a Bengasi**: a rivendicare era un gruppo ispirato alla prigionia dello sceicco cieco Omar Abdel-Rahman, che sta scontando l'ergastolo negli Stati Uniti per aver ideato una serie di attacchi terroristici - è considerato tra l'altro la mente dell'attentato del 1993 contro il *World Trade Center* -, nonché il tentato assassinio di Mubarak. L'attentato è stato ricollegato più in generale all'azione di al-Qaida nel Maghreb islamico (AQMI), che molti esperti prevedevano avrebbe potuto dispiegarsi liberamente proprio dopo la rimozione di Gheddafi e il successivo caos nella situazione di sicurezza. Va peraltro ricordato che **Bengasi si confermava anche successivamente centro di particolare pericolosità soprattutto nei riguardi di esponenti occidentali**, con quattro agguati contro missioni internazionali, due dei quali il 6 giugno contro la rappresentanza USA nella città e l'11 giugno contro un convoglio diplomatico britannico che aveva a bordo l'ambasciatore Asquith, rimasto illeso, mentre due guardie del corpo riportavano ferite.

Il 7 giugno si verificava il secondo sequestro di motopesca italiani da parte delle nuove autorità libiche, dopo quello del novembre 2011: infatti tre imbarcazioni della flotta di Mazara del Vallo venivano dirottate nel porto di Bengasi mentre si trovavano nel braccio di mare antistante alla città libica. **Il fronte dei rapporti tra l'Italia e la nuova Libia veniva agitato nel mese di giugno anche in relazione alla questione dell'accordo sull'immigrazione** che il Ministro dell'interno Annamaria Cancellieri aveva firmato il 3 aprile nella sua visita a Tripoli, e che continuerebbe ad includere la clausola del respingimento in mare già applicata dal precedente governo, suscitando numerose polemiche e la condanna, nel febbraio 2012, da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. In particolare, la disposizione sui respingimenti è stata criticata in quanto non permetterebbe di distinguere tra immigrati clandestini con motivazioni di tipo economico e immigrati da zone del mondo che danno diritto a chi ne proviene al riconoscimento dello *status* di rifugiato. La rinnovata polemica era iniziata a seguito di un rapporto di *Amnesty International* del 15 giugno che denunciava

l'accordo del nuovo governo italiano con le autorità libiche per la riammissione in quel paese di immigrati irregolari intercettati in mare. Il 20 giugno, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, il delegato dell'Alto commissariato ONU per i rifugiati nell'Europa meridionale, Laurens Jolles, nuovamente criticava l'Italia per non aver tenuto conto, negli accordi con la nuova Libia, della necessità di clausole di salvaguardia a protezione dei potenziali rifugiati. In entrambi i casi la reazione del governo italiano era decisa, nel senso di negare ogni continuità con la pratica precedente dei respingimenti in mare, e di affermare la piena conformità di quanto stipulato con Tripoli alle convenzioni internazionali e al rispetto dei diritti umani: ciò è stato fatto tanto dal Ministro per la cooperazione internazionale Andrea Riccardi, quanto dal Ministro degli Affari esteri Giulio Terzi.

Il 24 giugno le autorità libiche ottenevano il **rimpatrio di Baghdadi el-Mahmudi**, ex *premier* sotto Gheddafi, che era fuggito in Tunisia: la decisione di estradare Mahmudi apriva un grave conflitto istituzionale proprio a Tunisi tra il premier Djebali – islamico moderato – e il Presidente laico Moncef Marzouki, fortemente contrario per le scarse garanzie di equità giudiziaria e di incolumità che la Libia avrebbe offerto a Mahmudi. Il 5 settembre La Libia registrava poi un altro successo nelle relazioni giudiziarie internazionali, ottenendo il **rientro dell'ex capo dei servizi segreti di Gheddafi Abdullah al Senussi**, estradato dalla Mauritania (nei cui confronti pendeva anche un ordine di cattura della Corte penale internazionale).

Sulla via del consolidamento istituzionale.

Il 7 luglio si sono finalmente potute svolgere le elezioni per l'Assemblea costituente, precedute da grande preoccupazione per la situazione di caos e di mancanza di sicurezza nel paese. Ciò nonostante, malgrado sporadici problemi soprattutto nella parte orientale della Libia - nella serata del 7 luglio vi è stata una vittima della città di Ajdabiya - **il voto si è svolto complessivamente in un clima di condivisione da parte della popolazione**, e si è potuto votare nel 98% dei seggi, registrando una buona affluenza, pari al 62% degli aventi diritto. I primi dati hanno evidenziato un **vantaggio della coalizione moderata di 40 formazioni politiche di liberali ed indipendenti guidata dall'ex premier del Consiglio nazionale di transizione Mahmud Jibril**, che nei risultati preliminari diramati il 18 luglio si confermava, con l'attribuzione alla coalizione di Jibril di 39 seggi sugli 80 destinati ai partiti – 120 seggi sono invece da attribuire a candidati indipendenti -, mentre il partito Giustizia e Ricostruzione, vicino ai Fratelli musulmani, ne avrebbe conquistati 17. Il carattere non tradizionale del voto libico è stato rafforzato dal sorprendente numero di donne elette nel primo gruppo, ben 33, ovvero più del 15% del totale dei componenti l'Assemblea Costituente.

Nella tarda serata dell'8 agosto 2012, con una cerimonia di alto valore simbolico alla quale hanno presenziato rappresentanti delle missioni diplomatiche straniere in Libia, oltre ai componenti del Cnt (Consiglio nazionale di transizione), del governo e di diversi partiti politici, **si è consumato il passaggio di poteri dal Consiglio nazionale di transizione al Congresso nazionale libico** uscito dalle elezioni del 7 luglio. Al Congresso il compito nell'immediato di scegliere un nuovo governo, e successivamente redigere la nuova Costituzione sulla base della quale si terranno poi elezioni legislative vere e proprie. Il presidente del Cnt Mustafa Jalil ha sottolineato – come ha fatto anche il nostro Ministro degli Esteri Giulio Terzi – il carattere storico del momento istituzionale vissuto dalla Libia, ma non ha nascosto il ritardo con cui sotto la sua presidenza il paese ha affrontato nodi tuttora difficili, come quello della sicurezza o quello del disarmo, in considerazione dell'imponente arsenale ereditato dal regime di Gheddafi.

Il 10 agosto si è proceduto alla **nomina del presidente del Congresso nazionale libico, nella persona di Mohammed Magarief, di tendenza islamica moderata**, il quale, dopo aver rivestito cariche di rilievo nel regime di Gheddafi, già nel 1980 se ne distaccava, dimettendosi dalla carica di ambasciatore in India e dando vita a una formazione politica di fuoriusciti libici denominata Fronte di salvezza nazionale libico.

Nonostante questi positivi sviluppi istituzionali, **la situazione della sicurezza in Libia si è mantenuta piuttosto critica**: dopo la bomba che il 3 agosto aveva causato un ferito nel centro di Tripoli, il 16 agosto vi è stata un'esplosione in prossimità del quartiere generale dei servizi segreti militari di Bengasi. Il 19 agosto l'ultimo giorno del Ramadan nella capitale è stato funestato dall'esplosione dapprima di un'autobomba vicino agli uffici del ministero dell'interno, che non ha provocato vittime, e subito dopo dallo scoppio di altre due auto imbottite di esplosivo nei pressi dell'ex quartier generale dell'accademia di polizia femminile, con la morte di due giovani automobilisti in transito al momento dell'attentato, e il ferimento di diverse persone. Quest'ultimo attentato è stato attribuito dal responsabile della sicurezza libico all'opera di sostenitori del passato regime. Il 20 agosto a Bengasi saltava in aria – per fortuna senza vittime - l'auto di un diplomatico egiziano: nelle stesse ore a Tripoli venivano arrestate 32 persone, ritenute legate al passato regime, in relazione agli attentati del giorno precedente. Il 2 settembre a Bengasi una bomba a bordo di un'auto, fatta esplodere a distanza, ha ucciso un colonnello dell'*intelligence* libica già in vista al tempo di Gheddafi, ferendo un altro militare che si trovava anch'egli a bordo dell'automobile.

La criticità della piazza di Bengasi è balzata di nuovo clamorosamente all'attenzione internazionale quando **l'11 settembre la rappresentanza USA nella città è stata oggetto di un attacco**, a quanto pare messo in atto dalla

milizia islamica Ansar al Sharia - diffusa in più vaste regioni del Maghreb e nello Yemen, e legata ai rami nordafricano e saudita-yemenita di al Qaida -, i cui appartenenti hanno dato alle fiamme l'edificio consolare: **nell'incendio sono morti asfissati l'Ambasciatore USA in Libia Chris Stevens** – che si trovava a Bengasi - **un funzionario diplomatico e due *marines***. L'attacco sarebbe avvenuto nel quadro delle proteste verificatesi in diversi paesi arabi contro le ambasciate e consolati USA in seguito alla produzione negli Stati Uniti, per opera di alcuni cristiano-copti egiziani, di un film sulla vita di Maometto, ritenuto offensivo per il Profeta. Secondo gli Stati Uniti e le autorità libiche, tuttavia, i tumulti sarebbero stati solo occasione e copertura per un disegno precedentemente architettato, non a caso, forse, nella ricorrenza dell'11 settembre. Per di più gli americani hanno sostenuto che gli assalitori del Consolato sapessero della presenza all'interno di esso dell'Ambasciatore Stevens, normalmente residente a Tripoli, e avrebbero impiegato armi pesanti inconcepibili nelle mani di semplici manifestanti, ancorché infuriati per l'oltraggio a Maometto. Nelle ore successive emergeva come il piano degli assalitori avesse anche previsto che l'Ambasciatore e altre persone si sarebbero rifugiati in un edificio maggiormente sicuro nel comprensorio del Consolato, e una cinquantina di uomini pesantemente armati anche con mortai avrebbero allora scatenato l'attacco proprio contro questo obiettivo. Gli USA hanno preannunciato, per bocca del Presidente Obama, che sarebbe stata fatta giustizia, ma senza pregiudicare i legami con la nuova Libia, oltretutto l'unico Stato coinvolto dalla Primavera Araba a non aver scelto fino a quel momento una guida politica islamica. In effetti, **nei giorni successivi all'attacco di Bengasi una cinquantina di persone sono finite in carcere, tra le quali alcune provenienti dal Mali e dall'Algeria, a dimostrazione, a detta dei libici, di legami con elementi terroristici di "Al-Qaida nel Maghreb islamico"**. Il presidente del Congresso nazionale Magarief, dando conto di questi sviluppi, ha tenuto a rivendicare l'esclusività dell'azione di polizia dei libici, almeno in una prima fase, rispetto alla quale, del resto, il segretario di Stato Hillary Clinton ha espresso fiducia. La stessa Clinton, peraltro, ha assunto ogni responsabilità in ordine alle polemiche che l'attentato di Bengasi ha provocato nella fase più calda della campagna elettorale per le Presidenziali USA del 2012, con lo sfidante Mitt Romney che addebitava all'Amministrazione Obama il tentativo di nascondere in un primo tempo il carattere terroristico dell'attentato e le manchevolezze nel sistema di sicurezza della rappresentanza statunitense di Bengasi. **All'inizio di dicembre 2012 le autorità egiziane hanno proceduto all'arresto di Muhammad Jamal Abu Ahmad**, già appartenente alla *Jihad* islamica egiziana e ritenuto l'architetto del tragico attacco al Consolato USA di Bengasi dell'11 settembre. In particolare, appartenenti alla rete terroristica egiziana attualmente capitanata da Abu Ahmad – che risulta collegata a gruppi a loro volta inseriti in

al-Qaida nel Maghreb islamico – avrebbero partecipato direttamente all'attentato di Bengasi.

Nonostante tali drammatici sviluppi, il Congresso nazionale libico ha tenuto fermo il calendario dei propri lavori, che prevedeva anzitutto **l'elezione del nuovo premier: il 12 settembre ha prevalso Mustafa Abu Shagur**, con soli due voti in più di Mahmud Jibril, *leader* dell'Alleanza liberale che aveva vinto le elezioni di luglio, ma che nel complesso gioco politico interno al Congresso nazionale - dove determinante è la posizione dei numerosi candidati "indipendenti" -, ha dovuto soccombere all'appoggio dato dal Partito giustizia e costruzione, vicino ai Fratelli Musulmani, ad Abu Shagur. Anche l'inattesa ondata "liberale" libica sembrava aver avuto così il suo contemperamento con le esigenze dei partiti d'ispirazione religiosa, anche se il sessantunenne tecnocrate Abu Shagur, esiliato nel 1980 da Gheddafi, vantava assai solidi legami con gli Stati Uniti, dove si è laureato in ingegneria elettronica, ha insegnato in diverse Università e ha anche partecipato al programma spaziale della NASA, collaborando altresì con il Pentagono.

Che la sicurezza sia di gran lunga il più grave problema del nuovo esecutivo libico è emerso con ulteriore chiarezza il 22 settembre, quando si è assistito nella città di Bengasi a un attacco di grande determinazione, che, se è stato posto in atto da milizie filogovernative, ha visto la massiccia mobilitazione della popolazione di Bengasi, decisa a quanto pare a liberarsi della pesante ipoteca che miliziani a vario titolo ispirantisi alla legge islamica avevano posto da molto tempo sulla direzione politico-militare della città. La gravità dei fatti che aveva portato all'uccisione dell'Ambasciatore americano ha probabilmente messo in moto una preoccupazione ben fondata nella popolazione di Bengasi, che infatti ha attaccato caserme di milizie islamiche tanto antigovernative -come Ansar al Sharia - quanto filogovernative, come la milizia di Raf Allah al Sahati. In entrambi i casi vi sono stati diverse vittime tra i miliziani islamici, e le loro sedi sono state saccheggiate e devastate. **Il 23 settembre le autorità di Tripoli hanno preso atto di quanto accaduto il giorno precedente a Bengasi, e hanno deciso d'imperio la cancellazione di tutte le formazioni armate non legittimate dallo Stato:** per gestire il provvedimento è stato istituito un Centro operativo proprio nella città di Bengasi, nel quale dovranno cooperare forze armate, forze di polizia e investigative e le brigate dei protagonisti della ribellione contro Gheddafi, che si tenta in tal modo di imbrigliare.

Nel centro-sud del paese, peraltro, non sembrava del tutto sopita la resistenza dei partigiani di Gheddafi, che a Brak hanno attaccato le forze di sicurezza governative, provocando nove vittime, mentre **la roccaforte dei gheddafiani di Bani Walid veniva posta sotto assedio sin dal 5 ottobre da un migliaio di miliziani riconosciuti dalle autorità libiche**, intenzionati a vendicare nel sangue la morte di un ragazzo, salito alla ribalta per aver individuato Gheddafi quando si

trovava a Sirte – sua città natale -, e successivamente catturato e torturato da suoi miliziani irriducibili. La situazione è stata complicata dall'evidente appoggio che l'importante gruppo tribale dei Warfalla ha fornito ai lealisti assediati, creando anche notevoli problemi nell'ordine pubblico a Sirte. **L'assedio sembra essere terminato il 24 ottobre, con l'ingresso a Bani Walid delle milizie filogovernative** – tra le quali in posizione dominante quella della città di Misurata, messa a dura prova nel 2011 dalla repressione di Gheddafi. A parte le denunce rivolte negli ultimi giorni agli assediati per violenze di ogni tipo che avrebbero perpetrato anche contro i civili, **è emerso ancora una volta come le autorità centrali di Tripoli debbano servirsi dell'opera di milizie non regolari per ogni intervento armato, rimanendo così in una posizione di dipendenza non coerente con la sovranità di un paese normale, e risentendo direttamente degli abusi che spesso le milizie mettono in atto, non foss'altro che per la loro caratterizzazione tribale e localistica.**

Mentre anche a Bengasi si registravano numerose manifestazioni, stavolta prevalentemente favorevoli agli integralisti solo da pochi giorni cacciati dalla città, e mentre vi è stato il 7 ottobre l'ennesimo sequestro ai danni di pescherecci siciliani¹ – i militari libici hanno prima aperto il fuoco, e poi scortato i due motopesca nel porto di Bengasi -; l'evento politicamente più importante è stato senza dubbio **il doppio rifiuto, rispettivamente il 4 e il 7 ottobre, che il Congresso nazionale ha opposto a due diverse liste dei ministri presentate dal premier designato Abu Shagur, che perciò ha rassegnato le proprie dimissioni.** L'oggetto del contendere sarebbe stata la scarsa rappresentatività delle compagini messe insieme da Shagur, nella prima delle quali, soprattutto, non avrebbe trovato alcuna rappresentanza la vasta coalizione liberale che pure aveva vinto il 7 luglio, riportando il maggior numero di consensi in relazione ai candidati partitici.

Il 14 ottobre il Congresso nazionale libico ha designato quale nuovo premier Ali Zeidan, eletto il 7 luglio tra i candidati indipendenti, ma di tendenza liberale: Zeidan ha prevalso per 93 voti contro 85 sul candidato espressione ancora una volta del braccio politico dei Fratelli musulmani in Libia. A Zeidan viene tra l'altro attribuito un ruolo speciale nella preparazione dell'intervento aereo francese che segnò nel marzo 2011 l'inizio della fine di Gheddafi, che invece si preparava a una dura repressione della rivolta, con le truppe lealiste ormai in vista di Bengasi. **Il 31 ottobre la compagine assembleata da Zeidan** – un governo di coalizione di trenta ministri riferentisi per lo più ai due maggiori partiti – **ha ottenuto una risicata maggioranza (105 voti) dal Congresso nazionale,** ponendo comunque fine alla fase transitoria incarnata dal novembre 2011 dal governo di el-Keib, e aprendo la prospettiva di elezioni politiche che

¹ Dopo la scarcerazione degli equipaggi, il 26 novembre 12 dei 14 marinai hanno potuto lasciare la Libia a bordo di uno dei due motopesca, mentre due di essi sono rimasti in attesa del processo riguardante l'altra imbarcazione, che era stata già sequestrata il 1° dicembre 2010.

dovranno seguire la redazione della nuova Costituzione da parte del Congresso nazionale. Non sono mancate manifestazioni il giorno prima e quello della seduta: tra l'altro alcuni salafiti hanno contestato il neoministro agli Affari religiosi Abusaad, secondo loro legato al sufismo e al laico Jibril. Nel complesso, come hanno dimostrato gravi scontri tra diverse milizie nel centro della capitale il 4 novembre, **la situazione della sicurezza è rimasta assai precaria, e forse il maggior problema da risolvere per il nuovo esecutivo.**

Il 6 novembre il Ministro degli Affari esteri Giulio Terzi – recatosi in visita a Tripoli unitamente a una delegazione imprenditoriale italiana – ha avuto modo di reiterare l'appoggio italiano al consolidamento del nuovo corso della Libia. Da parte libica vi è stato l'impegno a una prossima firma del contratto (circa 800 milioni di euro) con il Consorzio italiano guidato da SAIPEM per la realizzazione di un tratto costiero dell'autostrada prevista dal Trattato di amicizia italo-libico; inoltre, i libici hanno parlato di onorare i debiti contratti dal regime di Gheddafi con le imprese italiane, pari a circa 600 milioni di euro, pur ponendo la questione in una prospettiva non immediata. Il Ministro Terzi ha anche inaugurato l'Ambasciata italiana a Tripoli, restaurata dopo i danni subiti durante i mesi della rivolta e della guerra. **Il 16 dicembre l'Amministratore delegato dell'ENI Scaroni ha presentato a Tripoli un piano di investimento nel settore petrolifero libico** – sia negli impianti già operativi che per nuove prospezioni – pari a circa 8 miliardi di dollari nel prossimo decennio.

I più recenti sviluppi.

I persistenti problemi di sicurezza nella nuova Libia non sono stati assenti il 10 gennaio 2013 a Roma in occasione del **Forum economico Italia-Libia svoltosi alla Farnesina**, cui ha preso parte il presidente del Congresso nazionale e capo dello Stato libico Magarief, unitamente al Ministro degli Esteri Giulio Terzi e a rappresentanti di una settantina di imprese italiane, che contribuiscono a fare tuttora dell'Italia il primo partner commerciale della Libia. L'incontro romano del 10 gennaio - che ha fatto seguito al *Business Forum* di Milano del 29 novembre 2012 - avrebbe registrato un ulteriore progresso sulla questione dei crediti delle imprese italiane verso la Libia, con la presentazione di una proposta libica da discutere a livello tecnico.

Il 12 gennaio la questione della sicurezza in Libia tornava drammaticamente attuale con **l'agguato contro la vettura blindata del console italiano a Bengasi Guido de Sanctis**, che veniva raggiunta da numerosi proiettili fortunatamente infrantisi sulla corazza del veicolo. L'evento, forse nelle modalità il più grave dopo l'uccisione l'11 settembre 2012 dell'Ambasciatore americano

Chris Stevens mentre si trovava a Bengasi, provocava un sussulto nelle autorità libiche, tale da spingerle a progettare una forza speciale per la protezione di diplomatici e in generale di cittadini stranieri in Libia, alle dipendenze del Ministero della Difesa e formata da poliziotti e militari addestrati all'estero.

Nonostante queste positive reazioni e un'ampia solidarietà della popolazione della Cirenaica, il ripetersi di nuovi attentati contro le stesse forze di sicurezza a Bengasi **consigliava il 15 gennaio alle autorità italiane di porre fine temporaneamente all'attività del Consolato italiano *in loco*.**

E' dunque evidente che le preoccupazioni per la sicurezza in Libia si mantengono tuttora molto forti, a partire dall'**imputazione ad una pista libica perfino dell'attacco contro il sito estrattivo algerino di In Amenas, collegato all'intervento francese nel Mali**, e costato la vita a una quarantina di ostaggi stranieri che le forze di sicurezza algerine tentavano di liberare. In effetti, sia le armi utilizzate nell'attacco terroristico che buona parte di coloro che lo hanno perpetrato sarebbero venuti dalla Libia, e sarebbero stati quasi tutti mercenari assoldati nel paese – probabile eredità del periodo di Gheddafi. Conseguentemente, nell'ultima settimana di gennaio il crescere della preoccupazione spingeva Gran Bretagna, Germania e Olanda ad esortare i propri cittadini a lasciare Bengasi e la Cirenaica, in tal modo suscitando la reazione di disappunto delle autorità libiche, che hanno ritenuto esagerato l'allarme dei paesi europei.

Proprio in relazione al clima di tensione che tuttora si registra nel paese africano **il Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola si è recato il 6 febbraio a Tripoli**, dove ha ribadito l'appoggio dell'Italia agli sforzi della nuova Libia, appoggio dimostrato dalla consegna di venti blindati Puma all'esercito libico, ma che si potrà concretare anche in corsi di addestramento delle forze di sicurezza e in un complesso sistema per il controllo delle frontiere meridionali del paese messo a punto da Finmeccanica. Tale progetto, che avrebbe un valore vicino ai 2 miliardi di euro, sarebbe volto non solo contro le attività illegali di tipo terroristico, ma anche contro la forte pressione migratoria che investe la Libia dai paesi dell'Africa subsahariana, e che in seconda battuta non può non riguardare anche l'Italia.